

## LA CRISTIFICAZIONE NEL MATRIMONIO

### “Le apparizioni: Tommaso”

#### L'apparizione a san Tommaso (Gv 20,19-29)

<sup>19</sup>La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». <sup>20</sup>Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. <sup>21</sup>Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». <sup>22</sup>Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. <sup>23</sup>A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

<sup>24</sup>Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. <sup>25</sup>Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo».

<sup>26</sup>Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». <sup>27</sup>Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». <sup>28</sup>Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». <sup>29</sup>Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».

In questa catechesi focalizzeremo due aspetti proposti dal Vangelo: il primo, **le ferite del Cristo Risorto diventano l'apertura per accedere al suo Amore**; il secondo, **la fede come fondamento per vivere di Dio**.

Come nelle catechesi antecedenti la pausa estiva, la parte finale ci ha portato a riflettere sul perdono; in questa ci soffermeremo a trattare l'argomento della fede iniziato in quella del mese scorso.

#### 1. Le ferite trasformate in feritoie

Si dice che l'apostolo Tommaso è dubbioso davanti al Risorto; ma qual è il suo vero problema? Cosa lo muove e lo porta al dubbio? Tommaso non vuole tanto accertarsi della realtà/identità di Cristo. Quello che non riesce proprio a capire e credere è la presenza perdurante delle piaghe nel Cristo Risorto: come mai quelle piaghe causategli dagli uomini, il Cristo risorto dai morti se le tiene e le reca in sé? Egli non se ne sbarazza; anzi le conserva gelosamente quasi segno di gloria e come indizio di qualcosa di assolutamente impensabile.

**Il Risorto porta in sé le ferite come “feritoie”, come fessure attraverso cui scorre il suo sconfinato amore.**

Le piaghe del Risorto sono il segno del suo amore ancora più grande delle ferite e della morte. Adesso, nella dimensione della gloria, quelle stesse piaghe che lo hanno ucciso, sono le stesse che diventano luogo e spazio dell'amore immenso del Cristo Sposo verso l'Umanità Sposa.

È questo che è incredibile per Tommaso. In altre parole, lo stupore incredulo consiste in questo: “Può essere che proprio la ferita che io ti ho inferto è diventata, dentro di te, ciò attraverso cui mi ami, mi rigeneri per sempre?”.

Questo è sconvolgente per Tommaso e per noi: le piaghe da noi procurate diventano in Lui il segno dell'Amore; proprio quelle che gli abbiamo causato, queste diventano l'occasione per cui Cristo ci ama ancora di più. Tanto che ora proprio **in quelle piaghe è possibile trovare rifugio, salvezza e creazione nuova di noi stessi**. Qui c'è un grande mistero da scoprire: la ferita da me procurata, costituisce l'accesso al cuore di Cristo!

**L'apertura del corpo del Cristo mi apre all'intimità con Lui.** Ciò permette e dona di accedere ad un'intimità veramente paradossale. Posso davvero, allora, diventare come il discepolo prediletto che poggia il capo sul petto eucaristico di Gesù. Questo vissuto eucaristico è un gesto aperto a tutti, anche a noi sposi, tra noi e in Cristo.

Sta qui il paradosso che suscita lo stupore incredulo: **proprio nel/al clima segnato dal tradimento, sorge il clima dell'intimità nuziale più profonda, cuore a cuore, solo a solo.**

Di qui scaturisce anche il gesto della Maddalena (come dicevamo nella precedente catechesi) che può diventare il gesto di tutti: stringere i piedi feriti del Cristo Risorto e non capacitarsi di un tale Amore. Ora la stretta amorosa deve diventare la stretta dell'Amore crocifisso per una nuzialità ancora più alta, non riconducibile a quella precedente, terrena; anche perché il Cristo obbliga la Maddalena e Tommaso (e noi) a capire che i suoi ormai non sono più i piedi, le mani ed il costato dell'umano, ma sono quelli del suo essere Risorto; portano la ferita dell'amore e aprono ad un amore ancora più grande che guida al Padre, che fa salire al più grande Mistero.

Allora, Tommaso e la Maddalena possono toccare con mano che davvero l'Amore è più forte della morte, persino di quella che l'amata (e qui siamo tutti rappresentati) ha causato all'Amato! Se tutto questo potesse diventare reale all'interno di una coppia!

Ripetiamo: in questo atto e momento, **Tommaso incontra quelle piaghe che l'hanno amato, redento e fa esperienza che “dalle sue piaghe siete stati salvati”** (1Pt 2,25). Per la coppia ciò significa che anch'essa può vivere e sperimentare il miracolo della trasmutazione della ferita: da segno momento-dolorante a segno beatificante. Esattamente quella stessa ferita può diventare, una volta sorpassata e “ben usata”, occasione e momento di un amore insperato, più forte di quello vissuto e immaginato.

Questo vale per le ferite quotidiane che come coppia/famiglia possiamo vivere, ma vale anche per le ferite più drammatiche.

Ed è dall'esperienza di questi vissuti, che diventano palestra per vivere l'Amore vero, che la coppia diventa testimone cioè, Via della Verità della Vita, vale a dire, incarna il comando a noi affidato dal nostro padre fondatore, il beato Alberione: **dare agli uomini Gesù Maestro, Via Verità e Vita.**

## **2. Vivere di fede significa essere fondati in Dio**

Il brano di Vangelo letto all'inizio di questa catechesi finisce con l'esortazione di Gesù ad avere fede. San Paolo nella lettera agli Ebrei ci dice: *“La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede. Per questa fede i nostri antenati sono stati approvati da Dio”* (Ebr 11,1-2).

Con questa epistola, il desiderio dell'apostolo è quello di mostrare quanto sia importante da parte dell'uomo fidarsi di Dio e abbandonarsi completamente a Lui.

Se continuiamo la lettura della lettera agli Ebrei, sopra menzionata, vediamo che la Scrittura, più che offrirci delle definizioni, dona delle descrizioni delle realtà che propone e su cui è necessario riflettere, sotto la luce e la guida dello Spirito Santo. Da ciò risulta che la fede è il *sentimento totalizzante* che l'uomo deve nutrire per Dio. Infatti, Egli, rivelandosi, si fa conoscere e si propone come fonte della vita, sostegno e forza, amico e compagno del cammino, meta e termine dell'itinerario esistenziale.

### **Fede, allora, è accoglienza di Dio, capacità di**

- **lasciarsi guidare dalla sua mano,**
  - **accompagnare dalla sua presenza,**
  - **illuminare dalla sua Parola,**
  - **determinare dal suo sguardo,**
  - **riempire il cuore dal suo amore,**
  - **trasformare ogni fibra del proprio essere,**
- perché Dio agisca in noi per mostrare a tutti il suo Amore.**

Per chi confida in Dio, la realtà è piena di segni, come la vita della persona amata che avverte e scruta i segni della presenza, o anche solo del passaggio, del diletto del suo cuore. Per vivere di fede bisogna essere innamorati, eternamente accesi nel cuore dal desiderio di ricercare senza mai fermarsi, dalla voglia di correre senza mai frenarsi, di procedere, sapendo che la mano di Dio è sempre tesa e, quando meno ce lo aspettiamo, interviene a donare vita nuova e salvezza.

Parlare della fede in questi termini non vuol dire che essa sia emotività irrazionale o passione passeggera, tutt'altro! (nella catechesi di settembre avevamo sottolineato che la fede non si nutre di emozioni ma di convinzioni). Essa è l'atto libero, frutto della mente e del cuore, della capacità di riflettere e pensare, leggere la vita e decidere di noi stessi e del senso del suo esistere, atto libero che l'uomo pone per centrare in Dio la sua vita. L'uomo, dopo la colpa di Adamo ed Eva, ha creduto di poter vivere senza

Dio, di potersi affrancare totalmente da Lui, che è la sorgente del suo esistere, oltre che del bene assoluto. La fede, che lo Spirito suscita in noi, come risposta a Dio che si rivela, ci riporta a credere ad una vita con Dio, nella quale Lui è parte del nostro pensare ed agire, che non subisce le nostre scelte, non accetta passivamente le nostre decisioni, ma partecipa alla costruzione della nostra felicità.

In questo senso, **la fede è fondamento e prova**, secondo quanto scrive l'autore della Lettera agli Ebrei.

Il fidarsi di Dio, la libera risposta dell'uomo alla sua grazia, che sempre ci previene, **dona fondamento**, consistenza alle realtà in cui crediamo, offre un possesso anticipato e una conoscenza certa dei beni del cielo in cui speriamo e che attendiamo, un gustare in anticipo la vita eterna, che godremo in Dio. *“Nella speranza – scrive san Paolo – siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza”* (Rm 8,25).

Fondamento della speranza di vivere con Cristo per sempre e di partecipare un giorno al banchetto del suo regno, **la fede è anche prova** di quanto non si vede, perché chi crede già vede, non con gli occhi del corpo, ma del cuore; chi crede non ha bisogno di vedere e toccare, al pari del discepolo Amato, che giunto al sepolcro, vede le bende ed il sudario e crede, facendo dei segni lasciati dal Risorto una scala per ascendere a Lui; per chi crede la realtà è eloquente, parla di Dio, a Lui si riferisce, di Lui esprime la grandezza, la sua bellezza è tangibile, la sua grazia è potenza di risurrezione di cui trasuda la storia.

### 3. Sostenuti dalla fede

Chi ha fede, chi si abbandona in Dio e non presume di sapere al di là delle sue forze, chi non alza con superbia il suo sguardo verso il cielo, come quegli uomini che misero mano alla costruzione della torre di Babele, colui che ha fede rimane in silenzio, perché lascia operare Dio, come Maria sorella di Lazzaro che, ai piedi del Signore, si lascia difendere da Lui, quando arriva il rimprovero di Marta. Penso a tutte quelle situazioni di dolore in cui i genitori vengono derisi dai figli perché nonostante tutto rimangono fedeli a Dio; penso a quelle situazioni in cui un coniuge è fedele al sacramento del Matrimonio e proprio per questo è fatto oggetto di scherno proprio dalle persone a lui più care...

Se mi lascio nell'abbraccio di Dio, Egli non mi farà cadere, come un'aquila che veglia la sua nidiata, mi darà salvezza e mi guiderà fino a Lui.

La nostra vita ha bisogno della fede che fonda in Dio i nostri rapporti, della fiducia in Lui, che rifugge la pretesa di avere prove al di fuori dell'amore. **Senza l'abbandono docile nelle mani del Signore, la casa della nostra famiglia verrà travolta dai venti contrari e dalle tempeste dei dubbi.** Solo chi crede in Gesù, vive nella gioia, perché sa che Lui non ci abbandona mai. Sarebbe molto più semplice vedere Dio, ma, se così fosse, non sarebbe più fede la nostra, non ci lasceremmo portare dalla sua voce, dalla

ricerca delle sue orme nella nostra storia, tutto sarebbe evidente, ma l'amore richiede la fiducia, come fondamento del rapporto e prova di un futuro verso il quale si cammina e di questo, noi sposi ne facciamo ogni giorno esperienza.

Allora, dobbiamo chiedere al Signore di essere uomini e donne di fede, di non fermarci all'apparenza, ma di andare in profondità per ricercare i segni, non sempre eclatanti, ma pur sempre presenti, del suo amore e della sua presenza.

Inutile, come Tommaso, pretendere di vedere e toccare, il Signore non sempre asseconda i nostri desideri, ma tiene a cuore il nostro vero bene. Vivere di fede significa andare alla sostanza delle cose, lasciare che il Signore poti i tralci, che non fanno frutto o ne fanno pochi, perché il raccolto sia più abbondante, che purifichi la nostra vita, perché, nel buio, risplenda la potenza della luce della sua Vita.

Siamo dunque chiamati a vivere di Dio e con Dio, visto che **“non di solo pane vive l'uomo”**. Ma per vederlo all'opera nella nostra vita, bisogna farsi piccoli, perché a chi è come un bambino, appartiene il regno dei cieli e, già qui in terra, è concesso di vedere con gli occhi del cuore e di scorgere le meraviglie che il Signore opera per la nostra gioia (*liberamente tratto da don Giorgio Mazzanti e don Silvio Longobardi*).

### **Riflessioni per la coppia**

- 1) *Le ferite che ci portiamo nel cuore, sono capace di trasformarle in “feritoie” per un surplus d'amore?*
- 2) *Riesco a riconoscere nella mia vita come e quando Cristo Sposo mi ha avvolto/ri-generato con il suo amore misericordioso nonostante le ferite da me procurategli?*
- 3) *Senza l'abbandono docile nelle mani del Signore, la casa della nostra famiglia verrà travolta dai venti contrari e dalle tempeste dei dubbi. Cosa metto in pratica per imparare “l'abbandono fiducioso” nei confronti del Signore?*
- 4) *Cosa significa per me, per la nostra coppia, vedere con gli occhi del cuore?*

## **Alle fonti della nostra vocazione di vita secolare consacrata**

Nel 2020 ricorrono i sessant'anni dell'approvazione pontificia degli Istituti Aggregati (1960); riascoltiamo don Alberione per riscoprire la grandezza e la bellezza della nostra speciale vocazione alla vita secolare consacrata, “strada senza tornanti verso la cristificazione”.

### **UNIONE A CRISTO**

La gloria di Dio è il fine ultimo della vita, il fine assoluto; il secondo fine, ossia il fine prossimo, è la nostra santificazione. In ultima analisi, tutto si riduce sempre con una maggiore intensità e perfezione: vivere il mistero di Gesù Cristo. Abbiamo una formula di preghiera che è tanto bella e viene recitata durante la Messa: «Per ipsum, et cum ipso, et in ipso est tibi Deo Patri omnipotenti, in unitate Spiritus Sancti, omnis

honor et gloria». "Per ipsum", cioè: per Cristo; "cum ipso", cioè: con Cristo; "et in ipso", cioè: in Cristo; e quindi la gloria al Padre, allo Spirito Santo e alla santissima Trinità: «Omnis honor et gloria». L'onore e la gloria di Dio è il fine supremo della vita e dell'eternità felice. Che cosa vogliono dire queste parole, che sono la formula utile affinché noi possiamo veramente arrivare alla gloria di Dio, cioè alla salvezza eterna? Tutto quindi a che cosa si riduce? Per la santificazione, per vivere il mistero di Gesù Cristo in noi: "per ipsum", cioè per Lui, Gesù Cristo; "cum ipso", cioè con Cristo, et "in ipso" e cioè: in Cristo; ecco, diamo gloria a Dio e a noi il merito grande.

Anzitutto si dice: "per ipsum", cioè tutto deve passare per Gesù Cristo, e tutto così arriva al Padre. Se le nostre cose non passano attraverso Gesù Cristo le nostre opere sono vuote. Se non si va a Gesù Cristo e quindi attraverso Lui al Padre, anche se subissimamente il martirio non avremmo merito; ma se invece tutto offriamo a Gesù Cristo e per Lui al Padre, ecco che tutto ha un grande valore. Così noi dobbiamo pregare con la Chiesa. Bisogna che riflettiamo: senza questa intenzione che cosa avviene? Un disorientamento. Quindi sono da compiangere coloro che non si incentrano bene in questa vita di unione con Gesù Cristo. Offrire tutto a Dio per mezzo di Gesù Cristo

Secondo: "cum ipso", cioè operare con Gesù Cristo. Con Gesù Cristo la levata, la *Messa, la colazione, la meditazione, l'apostolato, l'ufficio, la ricreazione, il nutrimento* e il riposo. Che cosa vuol dire "con Cristo"? Fare le cose come le faceva Gesù Cristo: come dormiva, come mangiava, come lavorava, come pregava, eccetera. Che cosa è in pratica e più in concreto "con Cristo"? Significa che l'intenzione sia retta, quindi un'opera che non si facesse con intenzione retta non avrebbe merito. Vuol dire ancora che l'azione sia buona, cominciando dal lavarsi e proseguendo in tutte le azioni della giornata. Quindi dare massima importanza alla giornata, perché arrivati alla sera si abbia un cumulo incomparabile di grazie, di meriti, non sfugga nessun minuto, niente sia inutile, tutto ordinato, offerto attraverso Gesù Cristo e fatto con Gesù Cristo.

Poi: "et in ipso". Questo è il passo più sublime, cioè operare in Cristo. L'anima in grazia è unita a Gesù Cristo; l'anima in grazia ha la vita che è la vita stessa di Gesù Cristo. Allora l'anima nostra, il nostro essere, è del tutto unito a Gesù Cristo. Quando si dice in Gesù Cristo, nel Cristo totale, si intende Gesù Cristo più noi. Gesù Cristo non è intero, totale, se non ci siamo anche noi assieme: perché Lui è il capo, ma se le membra non ci sono... Se però le membra sono unite al capo si forma un Cristo solo. Per cui sant'Agostino dice: «Il cristiano che è in grazia non solo è di Gesù Cristo, ma è Cristo lui stesso». Questo si può studiare adagio adagio nella frase "in Cristo", ma è il fondamento della teologia della perfezione. Allora quando si fa una cosa è il Cristo che è in noi e che opera; Lui il capo e noi le membra facciamo una cosa sola; quindi l'opera ha un valore che tocca l'infinito, voglio dire che va ai confini dell'infinito, perché una cosa nostra non può essere mai infinita, ma va ai confini dell'infinito. Le anime che operano così, che ricchezza acquistano, che ricchezza! Se mediterete questo, poco per volta vi metterete su una strada di massimi meriti, quindi di vera santificazione. Perché tutto si opera, tutto si spende, la vita, il respiro e l'azione stessa che fa in noi il sangue, il sonno e il riposo, tutto può essere offerto a Dio. Quindi: «per ipsum, cum ipso, et in ipso» (Don G. Alberione, *Meditazioni alle consacrate secolari* 1958, Opera Omnia).